

Il Libro del Mese

Il terrorismo che stabilizza

di Gian Giacomo Migone

GIORGIO GALLI, *Storia del partito armato, 1968-1982*, Rizzoli, Milano 1986, pp. 356, Lit. 22.000.

Quella di Galli è anche una cronaca. Anzi, se le sue conclusioni non fossero così importanti, sarei tentato di affermare che il significato principale del libro sta proprio nello sforzo di raccogliere, ordinare, sintetizzare, in un volume di medio spessore, i fatti che riguardano quindici anni di terrorismo, sempre collocandoli nel più ampio contesto della politica italiana. Anche chi ha seguito con attenzione e con angoscia l'inverosimile intreccio di stragi, assassini, rapimenti, ferimenti, repressioni e impunità di questi anni, resta stupefatto al cospetto del mosaico minuziosamente costruito da Galli. Colpisce il numero e la natura dei delitti (se non rimossi, almeno sfumati e atutiti dall'indulgenza della nostra memoria), ma soprattutto il loro impatto sulla realtà circostante. Fino ad oggi libri e articoli hanno solitamente preso in considerazione il terrorismo come fenomeno a se stante: abbiamo una sovrabbondanza di interviste, ritratti e biografie dei terroristi. Nemmeno manchiamo di analisi dei loro documenti e, soprattutto, di ipotesi e di aggressive denunce delle loro ascendenze ideologiche.

Ma come ha reagito l'Italia di fronte al fenomeno terrorista? Quali rapporti si sono stabiliti, nello scontro tra terrorismo e apparato repressivo? E il potere politico, i partiti, in che modo hanno gestito, eventualmente utilizzato o addirittura manipolato l'emergenza? E questa ha forse contribuito, estendendosi a macchia d'olio, a determinare un mutamento nei rapporti di forza, economici e sociali prima che politici, nel paese? Insomma, quali sono stati gli effetti del terrorismo? È questo il problema storico che non può essere eluso da chiunque voglia comprendere il passato recente per progettare il futuro. È anche un impegno di fronte a cui si è verificata una delle più clamorose *trahison des clercs* nella storia del nostro paese, in cui pure lo spirito di ricerca di verità scomode non è mai stato eccessivo. I beneficiari dell'emergenza hanno taciuto ed è logico, come pure i prudenti di ogni risma. Più sorprendente, invece, è il silenzio (che, come sempre, non si misura in numero di parole ma nella natura degli argomenti affrontati) di coloro che hanno subito le conseguenze politiche del terrorismo: gli esclusi dal pentapartito, i quadri sindacali disorientati nelle fabbriche, gli intellettuali un tempo critici che ora hanno perso la bussola. Costoro, quando non hanno taciuto, hanno preferito interrogarsi sulle proprie responsabilità ideologiche e culturali. La risposta intellettuale della sinistra, quando c'è stata, ha avuto un carattere garantista o introspettivo; in ogni caso, è stata difensiva. Non di rado essa si è iscritta nell'ondata pentitista, che non è stata solo alimentata dai pentiti di professione, premiati dallo stato, ma anche da molti che coglievano l'occasione per affrontare un'*agonizing reappraisal*, un lacerante riesame delle proprie convinzioni. Per quanto meritorie, le autoanalisi dei singoli costituiscono tutt'al più una necessaria premessa per affrontare la realtà e trovarvi una collocazione propria. Per questo oggi, più che mai, la parola spetta agli storici e a tutti coloro che sentono l'esigenza di attribuire

re un senso collettivo al nostro passato recente.

Quello di Galli, è, appunto, un libro di storia. Il maggior politologo italiano, che ha costruito i più significativi schemi interpretativi del nostro sistema politico, su cui dibattono da decenni i suoi colleghi spesso più pretenziosi, sembra essersi stan-

"L'Indice" lo segnala con ritardo ai suoi lettori; un ritardo colpevole perché la sua attualità politica è imminente.

Perché? Ho già cercato di spiegare perché è di per sé importante una ricostruzione storica del terrorismo, ma sono naturalmente le conclusioni di Galli a costituire il materiale

di servizi erano fin dall'inizio in grado di controllare il fenomeno, mentre, in alcuni momenti cruciali — soprattutto nel 1977 — hanno preferito non utilizzare la capacità repressiva, fondata su solide informazioni di cui disponevano.

3. Gli effetti del terrorismo sul sistema politico italiano sono stati

Appare indiscutibile il fatto che l'estremismo sociale e politico (che costituì il retroterra del partito armato) sia stato alimentato dalla politica di unità nazionale del Pci e dalla sua conseguente lotta indiscriminata e senza quartiere a qualunque forza, anche sicuramente estranea al terrorismo, che su una qualsiasi questione si collocasse alla sua sinistra. La logica soffocante della federazione sindacale e del così detto arco costituzionale, allora in voga, alimentava di fatto l'area di consensi sociali di cui potevano giovare le imprese terroriste.

Naturalmente più controversa, e anche più scandalosa, è l'affermazione di Galli secondo cui i servizi (ed un potere politico che stava alle loro spalle) avrebbero consentito lo sviluppo del fenomeno terroristico allo scopo di stabilizzare il potere costituito. Non a caso, la Dc ha prontamente replicato in occasione del saggio su "Panorama" con cui Galli ha anticipato le tesi espresse nel libro. Si tratterebbe del "consueto schema fantapolitico della dietrologia degli anni Settanta. Il metodo è semplice: si stabiliscono tre cronologie parallele: dei colpi inferti dalle Br allo Stato, dei colpi portati dallo Stato contro il terrorismo, infine degli avvenimenti politici cruciali. Poi si fa uno slalom tra le tre serie di dati dicendo: a gennaio le Br fanno questi colpi; i servizi segreti potrebbero rispondere al colpo in febbraio, ma se ne astengono perché a marzo c'è il congresso Dc che deve fare delle scelte cruciali: quindi aumenta il clima di insicurezza, ne consegue che il congresso Dc fa una scelta anticomunista: fatto il congresso, i servizi segreti permettono che in aprile lo Stato colpisca le Br. Con questi metodi si può dimostrare tutto e il contrario di tutto", ("La Discussione", 10 dicembre 1984).

Ma Galli ha buon gioco a rispondere: "Credo di aver qui dimostrato, molto più ampiamente che nel saggio, che i nostri servizi di sicurezza si sono attrezzati per fronteggiare il partito armato sin dal suo sorgere, sin dal 1971 con le iniziative del comandante dell'Arma Corrado di San Giorgio; che lo hanno infiltrato e controllato con nomi noti (dal XXII ottobre a Moretti) e ignoti. Che lo hanno colpito ogni volta che hanno ritenuto opportuno, mettendolo alle corde nel 1972 (Feltrinelli); nel 1974 (Curcio); nel 1976 allorché fu semidistrutto; nel 1978, subito dopo Moro; nel 1981, subito dopo D'Urso. Infine con l'offensiva finale del 1982 dopo Dozier" (p. 331).

In realtà questa sintetica replica di Galli non rende giustizia alla forza dell'argomentazione che emerge dal suo libro. Proprio il metodo cronologico adottato da Galli, in cui egli incrocia atti di terrorismo, iniziative e omissioni delle forze dell'ordine, avvenimenti politici (tutti fatti pubblici e non dichiarazioni o ipotesi più o meno di comodo), costituisce l'unico modo per attraversare quel campo delle cento pertiche che costituisce il prodotto più aggiornato della disinformazione moderna che si fonda su veline, dichiarazioni, segreti istruttori violati. L'unica difesa è quella adottata da Galli: mettere in fila gli avvenimenti certi, lasciando che parlino la loro lingua. Per questo il suo libro non si presta a critiche di rilievo sul piano della documentazione. Se anche ne disponesse, egli non utilizza informazioni di cui



cato di riproporre soltanto le sue ricette: un bipartitismo funzionante, alternanza, fine della centralità democristiana e una nuova e più rigorosa opposizione esercitata dal partito comunista. Gli auguriamo di continuare la sua monotona (non certo per sua colpa), ma preziosa battaglia. Non so se è la sordità che Galli ha incontrato su questi temi ad averlo indotto a riprendere un altro suo tradizionale filone di studio, legato al governo invisibile. Lo ha fatto con pazienza, ma senza pignoleria, secondo lo stile che conosciamo da altre sue opere con cui ha dato importanti contributi alla storiografia dei nostri maggiori partiti oltre che del pensiero politico.

Questo libro, per il suo contenuto, avrebbe dovuto provocare una crisi politica da discutere sulle prime pagine dei giornali. Accontentiamoci del fatto che sia stato pubblicato, malgrado qualche vicissitudine (di cui nel riquadro), anche se ha avuto scarsa eco: ancora una volta, molte parole hanno detto poco. Anche

esplosivo di effetto più immediato. Ridotte all'essenziale, esse sono:

1. Il terrorismo di sinistra è stato un fenomeno politico e sociale autentico, alimentato dalla cattiva assimilazione di una vecchia prassi estremista e militarista che è parte della tradizione comunista, ma soprattutto dall'emarginazione e dalla debolezza economica di migliaia di giovani, nel contesto di una società opulenta. Esso è stato oggettivamente, ma solo oggettivamente, favorito da una carenza di opposizione democratica di cui è responsabile la politica del Pci, soprattutto negli anni dell'unità nazionale (1976-1979).

2. Il terrorismo di sinistra non avrebbe mai assunto le proporzioni e la portata che conosciamo, se esso non fosse stato manipolato e sostanzialmente alimentato dai servizi preposti all'ordine pubblico, con la compiacenza di quella parte della classe dirigente che aveva da guadagnare dal suo sviluppo. Tale manipolazione è avvenuta soprattutto (ma non esclusivamente) per omis-

pressoché tutti stabilizzanti: l'esatto opposto di quanto viene solitamente dato per scontato dagli addetti ai lavori. Addirittura: il pieno sviluppo del terrorismo di sinistra, fenomeno autentico ma limitato se lasciato a se stesso, ha costituito un fattore essenziale della svolta moderata che ha liquidato le proteste di massa, ferito a morte il sindacato, espulso il Pci dalla maggioranza di governo. Insomma: il re è nudo!

Vediamo, ora, in che modo Galli argomenta le sue affermazioni. La prima — che il terrorismo di sinistra sia stato un fenomeno autentico, favorito da una carenza di opposizione politica — è anche la meno controversa. Galli critica giustamente il rifiuto di buona parte della sinistra, e più significativamente del Pci, di accettare la realtà, continuando, invece, ad ipotizzare un fascismo travestito di rosso. D'altra parte, quando questo errore è stato corretto, ne ha generato uno di segno opposto, e cioè un rifiuto di ogni ricerca ispirata dal criterio del *cui prodest*.